

Comunicare o trasmettere?

di Pier Cesare Rivoltella



Normalmente, quando ci si vuole riferire a una didattica noiosa, poco efficace, passivizzante nei confronti dello studente, si parla di una “didattica trasmissiva”. Al contrario, quando ci si riferisce a un insegnante leader, capace di relazione con la classe, si tende a riconoscere che “sa comunicare”. Dietro a queste affermazioni, a ben vedere, lavorano due modelli teorici, due paradigmi di riferimento contrapposti (Rivoltella, 2001²).

L’idea della trasmissione si può riportare alla teoria matematica dell’informazione, che teorizza la trasmissione di messaggi tra apparati, non necessariamente umani. Il modello è quello del pacco postale: il messaggio viaggia tra l’emittente e il ricevente e non c’è bisogno che questi siano degli attori umani.

L’idea della comunicazione, invece, si fonda sulla teoria pragmatica della comunicazione che teorizza lo spazio di comunicazione come un luogo di investimenti affettivi e di passaggi interpretativi, dove spesso conta più la metacomunicazione che non il contenuto della comunicazione. In questo caso, come si capisce, la transazione non può avvenire tra apparati, ma solo tra esseri umani.

Tutto questo legittima una lettura delle cose in base alla quale comunicare è più e meglio che semplicemente trasmettere. Ma si può provare a proporre un punto di vista alternativo. Lo facciamo recuperando il pensiero di Régis Debray, a lungo professore all’Università di Lione, uno studioso di comunicazione atipico e provocatorio, un “guerrigliero” della cultura che aveva conosciuto e affiancato il Che, padre di una neoscienza da lui steso battezzata mediologia. Proprio in *Introduction à la Médiologie*, Debray scrive: «Un giornalista comunica, un insegnante trasmette. [...] Per comunicare, basta interessare. Per trasmettere bene, occorre trasformare, se non addirittura, convertire» (Debray, 2000, p. 12). La prospettiva, come si capisce, è completamente differente.

Una teoria della trasmissione

Seguendo Debray, è possibile tratteggiare il profilo di quella che potremmo definire una teoria della trasmissione. Lo facciamo attraverso una specie di elenco puntato di affermazioni che ci limitiamo a enunciare senza declinarle e argomentarle come meriterebbero.

La trasmissione è un fenomeno più vasto della comunicazione, che ne costituisce solo un aspetto.

Comunicare significa trasportare un’informazione nello spazio; trasmettere vuol dire trasportarla nel tempo.

La trasmissione ha a che fare con la memoria collettiva, ovvero con la tradizione, con la capacità di lasciare traccia della cultura di un popolo, ovvero delle leggi e dei comportamenti che lo qualificano.

La specie umana è l’unica in grado di trasmettere tutto questo da una generazione all’altra. Esistono società animali, non culture animali. Non esistono tradizioni animali.

Trasmettere la cultura consente alla tradizione di sopravvivere. È quel che chiamiamo educazione e questo è uno dei tre compiti fondamentali della scuola:

- 1) favorire la trasmissione culturale;
- 2) aiutare i giovani a leggere e comprendere i loro desideri;
- 3) accompagnarli a orientarsi verso il futuro.

La crisi della trasmissione

La società attuale ci pone di fronte a una sovraesposizione della comunicazione – si è solo se si appare – e allo stesso tempo a una crisi della trasmissione. Questa crisi si può riconoscere da alcuni fenomeni. La nostra è una società orizzontale che ha liquidato l'autorità. Molte sono le ragioni che hanno portato a questo e non tutte prive di fondamento. Inoltre, la società orizzontale apre spazi di collaborazione tra le generazioni, è più democratica, incoraggia il protagonismo delle persone. E tuttavia sopprime anche quell'asimmetria tra adulto e bambino/ragazzo senza di cui diviene impossibile ogni passaggio di eredità.

Ancora, la nostra è una società in cui il gap delle generazioni si allarga sempre più e questo non consente loro di dialogare: è un problema di gusti, di consumi culturali, di linguaggi. Senza questo dialogo diviene impossibile provare anche solo ad avvicinare i più giovani al patrimonio della cultura che si dovrebbe trasferire loro.

Infine, la crescita esponenziale delle informazioni le rende intotalizzabili e impedisce il lavoro della memoria.

Cosa può fare la scuola di fronte a questa difficoltà? E l'innovazione, soprattutto il digitale e le tecnologie, cosa possono fare in questa direzione?

Il digitale a scuola

Se stiamo all'indicazione di Debray, il compito della scuola è più quello di trasmettere che di comunicare. E i media e le tecnologie digitali possono aiutare in questa direzione.

La scuola fa solo comunicazione digitale se:

- usa il digitale per darsi un'immagine più giovanile;
- spera di parlare il linguaggio dei più giovani e accorciare così il gap con essi;
- lo confonde con l'innovazione;
- ne fa uno strumento per avvicinarsi al mercato.

Invece, la scuola fa trasmissione digitale se:

- prova con serietà a declinare la tradizione con l'innovazione;
- ripensa grazie a esso lo statuto epistemologico delle discipline;
- comprende che dal digitale passa la possibilità dei giovani di interpretare la loro cultura e che compito della scuola è di fornirne loro le chiavi di accesso;
- crea ponti, genera spazi perché la conversazione divenga possibile.

Serve però un atteggiamento diverso, nuovo, non più di contrapposizione o di vagheggiamento dei bei tempi andati. Scrive Michel Serres (2017, p. 71) in uno dei suoi ultimi pamphlet, immaginandosi un dialogo tra il Vecchio Brontolone (tutti noi quando diciamo che “una volta era tutto diverso...”) e Pollicina (icona di tutti i Millennials che appunto digitano sullo schermo dello smartphone con i pollici e non con l'indice): «Con un fiume di parole, se non di azioni, i Vecchi Brontoloni creano una atmosfera di melanconia sui tempi attuali. Influenzano il morale delle Pollicine e ostacolano le innovazioni, conquistando il potere un po' dappertutto. Una volta i padri uccidevano davvero i figli; ormai li uccidono nel virtuale». E conclude: «... di fronte a te, mia Pollicina, così piccola, così leggera, così dolce, che a volte ti vedo come un uccello, un soffio spirituale. Ah, se Vecchio Brontolone ti lasciasse in pace...» (*ibi*, p. 73).

Riferimenti bibliografici

Debray R. (2000). *Introduction à la Médiologie*. PUF, Paris.

Rivoltella P.C. (20012). *Teoria della comunicazione*. La Scuola, Brescia.

Serres M. (2017). *Contro i bei tempi andati*. Tr. It. Boringhieri, Torino 2018.